

Contributo ad una discussione

# Impresa, banca e clientelismo

La crisi del finanziamento aziendale e le degenerazioni del sistema creditizio in Italia

Pubbllichiamo un contributo del compagno Gianni Manghetti sulla crisi e sul futuro dell'impresa.

Le proposte finora avanzate da vari studiosi sulla crisi finanziaria dell'impresa hanno come fine comune, al di là di specifici interventi pubblici programmati, quello di garantire la sopravvivenza dell'impresa nel mercato. Proprio in relazione a tale fine il dibattito non può lasciare irrisolto il rapporto tra sistema bancario e imprese, in quanto dalla sua rigorosa impostazione dipende non solo la sopravvivenza di queste ultime, bensì il loro necessario sviluppo.

Le proposte di ingegneria finanziaria, se da un lato puntano a migliorare il rapporto tra lo scasso capitale e il rischio delle imprese e l'eccesso dei loro debiti, dall'altro lato rischiano di tradursi in un maggior coinvolgimento diretto (gestione partecipazioni) o indiretto (presenza nei consigli di amministrazione e/o gestione di quote di fondi d'investimento) delle banche nelle imprese, senza aver chiarito che cosa esso oggi significhi per il paese, che cosa abbia significato nel passato e quali contenuti debba avere per evitare guasti peggiori del male.

Nel passato tale coinvolgimento è stato massimo con l'esperienza della banca mista che gestiva le partecipazioni e prestava capitale per gli impianti. Dopo che nel 1930-31 la crisi delle imprese travolse le banche miste, la nuova legge bancaria del 1936 introdusse nel sistema la rigida separazione tra il finanziamento del capitale d'esercizio e il finanziamento degli impianti.

Il nuovo meccanismo finanziario si basò sui seguenti presupposti:

- le imprese avrebbero dovuto produrre un reddito sufficiente a garantire un adeguato autofinanziamento capace di mantenere un equilibrato rapporto mezzi propri/mezzi di terzi;
- le banche, finanziando solo il capitale circolante, avrebbero provveduto a garantire l'espansione autonoma delle imprese efficienti a loro inalienabilmente contrapposte;
- pochi ed efficienti istituti di credito avrebbero soddisfatto le domande di credito a medio e lungo termine delle imprese. La legge bancaria riservò agli istituti dell'epoca uno status privilegiato — la non applicabilità delle norme sulla vigilanza — e di fatto permise loro di selezionare le imprese di produzione e imprenditori (e i comuni) desiderati;
- lo Stato si sarebbe finanziato autonomamente sul mercato dei capitali in modo indipendente e coerente con gli istituti speciali.

Quanto al primo presupposto, cardine dell'intero meccanismo, esso poté essere realizzato durante il fascismo a mezzo delle commesse belliche e durante gli anni '50 a mezzo delle esportazioni trainanti: in ambedue i periodi in regime di bassi salari.

Nel corso degli anni '60, dopo le prime conquiste salariali, tutti i presupposti sopra indicati vennero a cadere. Nelle imprese venne meno la possibilità di produrre un reddito sufficiente a garantire un adeguato autofinanziamento, cioè contribuì a ridurre l'investimento in capitale di rischio e ad aumentare l'investimento degli istituti speciali (tra il 1963 e il 1973 i debiti a medio termine passarono dal 17% al 28%, mentre le azioni passarono dal 45% al 25% degli investimenti). Le imprese, in mancanza di nuovi sbocchi capaci di aumentare la produttività, spinsero per ottenere credito agevolato.

Quasi tutti gli istituti spe-

## A proposito della pubblicazione delle lettere del compagno Terracini

# LONGO PARLA DELLA "SVOLTA" DEL '30

Origini, ragioni e significato delle scelte compiute dal partito comunista dopo un'aspra lotta politica interna — « Bisogna che tutto l'apparato sia decisamente orientato verso il ritorno in Italia » — Una scelta che a lunga scadenza fece avanzare la lotta contro la dittatura fascista — Il peso degli orientamenti affermatasi al sesto congresso del Comintern — Nuova situazione e mutamenti all'interno del gruppo dirigente

Anticipazioni e commenti apparsi recentemente su giornali e riviste a proposito della raccolta di lettere che il compagno Umberto Terracini pubblica ora in volume, hanno acceso improvvisamente su quello che può essere considerato senz'altro uno dei momenti essenziali della storia del PCI. Si tratta, infatti, della famosa « svolta » realizzata negli anni 1929-30, nel vivo di una lotta politica aspra e serrata all'interno del nostro partito, mentre la situazione italiana e quella internazionale si caricavano di tensioni acutissime che preannunciavano già i drammatici futuri sviluppi.

Quella battaglia all'interno del partito, culminata poi nella espulsione di tre componenti dell'Ufficio politico (Tresso, Leonetti e Ravazzoli), ebbe inizio sulla base di un documento preparato da me, in qualità di responsabile del lavoro organizzativo verso la Italia.

In quel documento la « svolta », in sintesi, veniva così definita: « Bisogna che tutto l'apparato del partito (comitati regionali, sezioni di lavoro, Ufficio politico) sia decisamente orientato verso il ritorno in Italia non solo come lavoro (il che è sempre stato), ma anche come sede ». « Svolta » quindi, nel senso di riportare in Italia — nell'Italia oppressa dal fascismo trionfante — il centro di gravità della direzione politica ed operativa del partito per poter affrontare con un impegno diretto e in forme più adeguate i compiti della lotta antifascista nella prospettiva della futura riscossa democratica. Mi pare perciò, che questa sia una buona occasione per anticipare alcune delle mie considerazioni sul periodo della « svolta », considerazioni che fanno un largo riferimento alla documentazione e alla analisi di Spriano, studioso obiettivo e diligente della « svolta » e, personalmente, del tutto estraneo alle sue vicende.

Sulla base di questa documentazione, occorre ricordare anzitutto che proprio alla fine del 1929 si apre con lo scoppio della crisi economica americana un nuovo periodo nella situazione internazionale. Quella crisi ebbe in America, in Europa e in tutto il mondo conseguenze sconvolgenti che posero le premesse di un nuovo conflitto generale, dell'avvento del nazismo in Germania e segnarono, in generale, una accentuazione dello sfruttamento e delle forme di repressione politica da parte delle classi dirigenti borghesi. In Italia le conseguenze economiche non furono meno gravi che altrove. Usando della nuova struttura del potere creata e dell'assetto politico e dittatoriale dello Stato, il



Antifascisti italiani confinati nel 1930 nelle isole di Tremiti in attesa della distribuzione della posta

le decisioni e dagli obiettivi che si proponeva. Una analisi di questo tipo non è stata finora compiuta nella parte conclusiva del secondo volume di « Ricordi e riflessioni » di cui, proprio in questi giorni, sto completando la stesura. Mi pare perciò, che questa sia una buona occasione per anticipare alcune delle mie considerazioni sul periodo della « svolta », considerazioni che fanno un largo riferimento alla documentazione e alla analisi di Spriano, studioso obiettivo e diligente della « svolta » e, personalmente, del tutto estraneo alle sue vicende.

Sulla base di questa documentazione, occorre ricordare anzitutto che proprio alla fine del 1929 si apre con lo scoppio della crisi economica americana un nuovo periodo nella situazione internazionale. Quella crisi ebbe in America, in Europa e in tutto il mondo conseguenze sconvolgenti che posero le premesse di un nuovo conflitto generale, dell'avvento del nazismo in Germania e segnarono, in generale, una accentuazione dello sfruttamento e delle forme di repressione politica da parte delle classi dirigenti borghesi. In Italia le conseguenze economiche non furono meno gravi che altrove. Usando della nuova struttura del potere creata e dell'assetto politico e dittatoriale dello Stato, il

governo di Mussolini corse al salvataggio di imprese e banche pericolanti. Il risultato fu, da un lato, una parziale stabilizzazione dell'economia e, dall'altro, una compressione feroce delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari che prosperò elementi di instabilità, di crisi e di insoddisfazione.

In questa cornice emerge e prende corpo un altro elemento: mentre nel PCI si parla di svolta, nella emigrazione e in Italia fa la sua apparizione una opposizione nuova al fascismo, quella impersonata da Carlo Rosselli, sotto il nome di « Giustizia e Libertà ».

Questa nuova opposizione rinvenne soprattutto gruppi di giovani intellettuali, propone come parola d'ordine « insorgere per riscoprire » che, osserva Spriano, « significa l'esatto contrario della linea attendista della Concentrazione organizzata in Francia (dai partiti antifascisti, con l'esclusione dei comunisti), si contrappone, nei fatti, un'azione diretta nel paese, che sviluppa in mezzo alle masse lavoratrici le quali, in modi diversi, esprimono il proprio disagio e malcontento ».

In queste circostanze lo stato organizzativo del PCI non era certo dei migliori e la « svolta » aveva anche lo scopo di porre riparo alle nostre deficienze e debolezze organizzative.

fermezza e spirito di abnegazione. A documentare il significato e l'importanza della « svolta » sta un fatto preciso: essa trovò immediata corrispondenza e partecipazione di strati di operai, di giovani, di intellettuali che cercavano essi stessi di dare corpo ad una organizzazione comunista e di prendere contatto con il centro del partito.

Il caso più importante è quello di alcuni intellettuali napoletani: Emilio Sereni, Manlio Rossi-Doria, Eugenio Reale, il compagno Giorgio Amendola che li aveva preceduti, ha scritto: « Quando Sereni giunse a Parigi nel gennaio del 1930, in piena battaglia per la « svolta », portò l'annuncio della formazione a Napoli di una organizzazione comunista, su una piattaforma politica che conteneva i punti essenziali della « svolta », questo fatto apparve a Togliatti come una conferma della validità della linea proposta ».

Un risveglio di uguale significato e importanza si verificò in quel tempo tra le masse giovanili lavoratrici e studentesche, particolarmente a Milano e in altre città settentrionali.

Non sarà superfluo riportare qui l'impossibile apprezzamento lasciato in un appunto scritto dal capo della polizia fascista dell'epoca a proposito delle condizioni organizzative nelle quali il PCI arriva la « svolta ». « Il partito comunista — annotava l'alto gerarca — ammassato dalle dure lezioni ricevute in un passato ormai remoto, negli anni scorsi e nei primi mesi dell'anno corrente (marzo 1930) ha perfezionato il sistema di lotta, giungendo a procedimenti così pratici che quasi non possono contrabattersi con gli ordinari mezzi di polizia. Indubbiamente i metodi di dirigenza intelligenti, abili, non avrebbero speranza di grandi successi pratici se non trovassero riscontro nell'audacia, che a volte raggiunge le temerarietà, dei comunisti che risiedono nel Regno e che... affrontano ogni rischio pur di riprodurre il manufatto di propaganda con mezzi di fortuna, distribuire la stampa, raccogliere fondi per il soccorso rosso, ecc. ».

Anche questa riconosciuta audacia e temerarietà crescenti dei comunisti che risiedono in Italia indicano che qualcosa stava mutando. E proprio sulla base di questi rilievi che il ministero conclude: « Indubbiamente il partito ha aumentato la capacità di lavoro e ne ha migliorato il rendimento ».

Nello stesso tempo in cui polizia e ministero fascista fanno queste considerazioni, le discussioni all'interno del partito sul lavoro da svolgere in Italia « avvenivano in una grande tensione operativa » al punto che l'orientamento di intensificare il lavoro, di spostare il centro di gravità all'inter-

no del paese, è già divenuto una realtà, anche se drammatica.

Se si tiene conto di tutti questi elementi non si può riconoscere che la « svolta » rispondeva ad esigenze che si facevano sentire dall'interno del paese e da settori diversi dell'antifascismo e, come si è visto, si traducevano anche in iniziative organizzative, in forme nuove di attività e di aggregazione che trovavano adesioni di un certo rilievo.

Con ciò non voglio dire che l'illusione di rapidi sviluppi di situazioni rivoluzionarie non ci fossero anche nelle direttive del centro del partito, nei funzionari e nei compagni incaricati di attuare quelle direttive. Certo, assurdi di presunzione e di posizioni politiche — alcune delle quali ricordate da Terracini — ci furono anche nelle argomentazioni politiche e ideologiche più generali con le quali il centro del partito sosteneva la necessità storica e politica della « svolta ». E' vero, come dice Terracini, che la tesi del socialfascismo « aprì ferite sanguinanti, pose problemi di rapporti fra il PCI e le altre forze. Ma non mi pare sostenibile l'affermazione secondo cui solo ora — quasi mezzo secolo più tardi — si tenda a risolvere i problemi del rapporto tra il PCI e le altre forze. Con questa affermazione si finisce per ignorare tutto un periodo della storia del movimento comunista e del nostro partito, il tempo intercorso tra la azione della teoria del socialfascismo e la pratica dell'unità d'azione. E' il periodo che va dal VI Congresso dell'Internazionale Comunista

(1928) al VII (1935), al deciso orientamento dato da questo congresso alla politica dell'Internazionale, del fronte unico tra comunisti e socialisti, al fronte popolare. Periodo che per noi comunisti italiani va dal 1934, anno in cui si conclude a Parigi il patto di unità d'azione, alla sua concreta realizzazione nella ripresa della attività antifascista in Italia, alla lotta armata nelle Brigate Internazionali in Spagna, alla condotta della resistenza armata in Italia contro i fascisti e gli occupanti nazisti.

Certo, anche il timore di non essere all'altezza della situazione che, sempre sulla base delle analisi del VI Congresso dell'I.C. (1928), veniva reputata in rapido sviluppo rivoluzionario, nel senso di una sostituzione della dittatura fascista con quella proletaria, ebbe il suo peso nell'adozione e nella giustificazione della « svolta ». Nego, però, che si fosse verificato — come scriveva Terracini allora — un « momento di panico, provocato dalla preoccupazione di trovarsi alla vigilia di avvenimenti gravi e forse decisivi in Italia ». Po' pacatamente, e credo, realisticamente, io direi che in quel momento in cui si avvertiva che qualcosa di nuovo stava maturando nel paese e nella disposizione alla lotta di strati della gioventù, ci fu nella maggioranza della direzione del PCI la preoccupazione che il partito potesse rinunciare alla propria funzione di organizzare, guidare questo risveglio di spirito antifascista e di volontà combattiva.

Direi che questa accensione è più pertinente se si riferisce alle conseguenze che il VI Congresso dell'Internazionale Comunista ebbe sul partito italiano come sugli altri partiti comunisti. Di queste conseguenze ho ampiamente parlato nel corso di tutto il secondo volume di « Ricordi e riflessioni », che ho terminato adesso di redigere assieme a Carlo Salinari e che, non per nulla, porta il titolo « Dal socialfascismo all'unità d'azione ». Abbiamo stesso questo secondo volume proprio per vedere, sulla base dell'esperienza del PCI e di quella degli altri partiti della Internazionale Comunista, come si è arrivati, dopo esitazioni e ritardi gravi, a definire e precisare la concezione e il programma d'attuazione della linea politica dell'unità d'azione e del fronte popolare uscita fuori dal VII Congresso dell'I.C. per merito soprattutto di Dimitroff e col valido contributo portato da Thorez e da Togliatti alla definizione e all'adozione di quella linea.

## A stretto contatto con la vita del Paese

Si trattava, pur tra rischi, pericoli, difficoltà e anche con risultati spesso alatori, di assicurare la presenza in Italia del partito comunista, evitando ogni soluzione di continuità nella vita dell'organizzazione clandestina. Ma, al tempo stesso, si trattava, per il gruppo dirigente del partito, di ritrovare un più stretto contatto con la vita reale del paese e delle masse lavoratrici, legami nuovi con la base, per evitare il pericolo di rimanere prigionieri di posizioni estremizzate e inconcludenti o di prospettive astratte.

In quel periodo il fascismo stava compiendo ogni sforzo per imporre i propri miti al popolo italiano: il mito demografico, quello rurale, quello dell'impero e della Roma dei Cesari, ed il mito del duce infallibile al quale la stessa Chiesa cattolica, sempre più impegnata nella crociata anticomunista, dava il proprio crisma definendo Mussolini « l'uomo inviato dalla provvidenza ».

In questa Italia « irraggiungeta e immiserita » — osserva Spriano — il funzionario del partito comunista che arriva dall'estero con passato falso, con i clichés del

l'Unità e di Avanguardia nel doppio fondo della valigia e che è destinato, nella stragrande maggioranza dei casi, ad essere arretrato in capo a poche settimane o a pochi mesi, cerca senza sosta di tessere le fila dell'organizzazione. E proprio questo funzionario, giunto fortunosamente in Italia, e che illustra la « svolta », si sente rispondere che localmente tutto è fermo, anche se non vengono contraddette le sue previsioni di una possibile arrovesciamento della situazione. Egli riesce, comunque, « a rimettere in moto la macchina dell'attivismo clandestino, infonde speranza, assegna compiti concreti ».

Per i militanti comunisti in Italia la « svolta » diventa in questo modo il segno che le occasioni della sua presenza si sono moltiplicate, che la sua stampa tornerà a circolare nelle officine. Attraverso la forza convincente dei fatti, si consolida la fiducia, la fede nel carattere insopprimibile della opposizione comunista al regime. « Saranno questa fede e questa fiducia a indurre poi il militante a sfidare non soltanto il licenziamento ma anche il carcere, con grande

## Gli arresti e l'afflusso di giovani militanti

Il problema vero mi sembra, oggi, quello di riuscire a valutare, col distacco consentiti dai lunghi decenni trascorsi, i frutti che — quella « svolta », quella scelta di non rinunciare per nessun motivo alla lotta contro il fascismo, per quanto duri fossero i sacrifici da affrontare, quella politica — hanno dato a breve e a lungo termine al nostro partito, tanto da direntare componenti decisive ed irrinunciabili della sua identità, del suo carattere, del suo modo di essere e di combattere nella società italiana.

Nelle lettere di Terracini a proposito della « svolta » si è anche voluto confrontare la composizione anagrafica e politica della vecchia direzione (Gramsci, Togliatti, Terracini, Seccomarro) e la nuova (Togliatti, Longo, Ravera, Secchia, Grieco), che si fece carico della « svolta » e delle nuove esigenze che si ponevano nel partito e nel paese. Certamente le due direzioni erano profondamente diver-

se per anzianità di partito, maturità politica, preparazione culturale e teorica. Lo riconosce lo stesso Togliatti in una lettera a Terracini, del 10 novembre 1930, con queste parole: « E' certo che la direzione attuale, confrontata con quella del 1924-26 è debole, ma un minimo di fiducia, almeno, se lo merita ». A me pare che della costituzione della nuova direzione ci si sarebbe dovuto compiacere, come di una prova della forza e della capacità di sopravvivenza del partito, che riusciva ad assicurare, dopo la scomparsa di una direzione dimessa dagli arresti, dalle persecuzioni, una direzione nuova, fatta di elementi più giovani.

Direi che questo fatto è stato segno della bontà del lavoro svolto dai compagni dirigenti prima di essere stati tolti dalla polizia al lavoro di direzione del partito. Allo stesso tempo, esso è stato segno della capacità del proletariato e delle classi lavoratrici di

esprimere dal proprio seno sempre nuovi quadri, atti a dirigerli politicamente e organizzativamente. Guai se compagni che hanno diretto il partito in un certo periodo, non si considerassero la loro funzione di direzione come un'investitura a vita, e ogni rinnovamento, alle volte fatto anche solo per cause di forza maggiore, come una usurpazione di un loro diritto di primogenitura. Se ben guardiamo alle vicende della nostra direzione, dopo la scomparsa del compagno Togliatti, vediamo che essa è andata avanti e si è rinnovata continuamente, con la ascesa ad essa sempre di nuovi quadri formati nel corso del lavoro. Questo ha permesso, senza lacerazioni e rotture, un continuo aggiornamento e rinnovamento non solo politico ma organizzativo del partito, pur in certe limitazioni dei suoi orientamenti di fondo.

Nel quadro di vitalizzazione e di rinnovamento del movimento antifascista, che si verificò in Italia negli anni 1929-1930, si inserisce, nello stesso tempo e nello stesso clima sociale e politico, il conflitto sulla « svolta » scoppiato nella direzione del partito. Ecco si trasformò rapidamente da organizzativo in politico.

Gravi erano le perdite subite dal partito prima che fosse decisa la « svolta ». Ma non si può dire che questa decisione fosse campata in aria. Il partito può contare in quegli anni — dice Spriano —, su risorse notevoli: « Quadri, soprattutto giovani, che si dottrinarono alle varie scuole di Mosca e di Leningrado o lavorarono negli organismi del Comintern, pronti per essere impiegati in missioni in Italia, operai comunisti che lavoravano in Francia, in Belgio, in Germania, in Svizzera, alcuni dei quali, proprio con la « svolta », passano a lavorare direttamente per il partito; giovani che, avvicinati in Italia, vengono trasformati in corrieri (« i comunisti organizzatori della FGCI, compagni che, liberati dal carcere o dal confino, raggiungono il centro estero e rientrano come elementi già formati, nelle cosiddette "Università carcere Italia" »).

E' in questa revidenza di attività e di speranze che inizia, nel Centro del partito, verso la fine del 1929, la discussione sulla necessità di una maggiore ripresa di attività nel paese.

Da quanto risulta dalla ricostruzione fatta da Spriano dell'origine e delle ragioni del dibattito e del contrasto sorti in seno alla direzione del partito a proposito della « svolta », la questione, almeno inizialmente, era essenzialmente organizzativa; riguardava, in primo luogo, l'indirizzo di ritorno in Italia, il centro di gravità dell'azione politica e operativa del partito. Da quanto si può leggere invece nella recente pubblicazione di Terracini sulla « svolta », sembra che la ragione del contendere consistesse in un dibattito, più o meno astratto e accademico, sulle prospettive della lotta antifascista, sulle prospettive di una soluzione rivoluzionaria proletaria a breve scadenza da una parte (la maggioranza della direzione), contrapposta a una prospettiva a più lunga scadenza dall'altra (la minoranza della direzione), che prevedeva una evoluzione della situazione verso soluzioni graduali, provvisorie, di tipo democratico, ecc.

Certo, il timore di non essere all'altezza della situazione, che si diceva in rapido sviluppo rivoluzionario, come dice Terracini nella sua « Lettera a tutti », ebbe un peso nell'adozione e nella giustificazione della « svolta ».

## Un inedito di Ragionieri su « Belfagor »

Nel sesto fascicolo di « Belfagor » (Firenze, Olshki), attualmente in distribuzione è stato pubblicato un ampio lavoro inedito di Ernesto Ragionieri.

Lo scritto è un « ritratto critico » di Carlo Morandi, il testo dell'inedito è stato curato da Gabriele Turi, uno degli « Ufficiali Ragionieri ». Con la collaborazione di Gabriele Turi Ragionieri stava preparando un'antologia degli scritti di Carlo Morandi.

Gianni Manghetti

Luigi Longo